

NUOVA CONDANNA DI PAPA FRANCESCO DELLA "CULTURA DELLO SCARTO"

L'11 gennaio 2015 si è svolta la tradizionale udienza di inizio anno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. In tale occasione Papa Francesco (cfr. "Medicina e morale", n. 6, 2015) ha nuovamente (1) condannato la "cultura dello scarto" affermando quanto segue: «*Purtroppo, è noto come la fame sia ancora una delle piaghe più gravi del nostro mondo, con milioni di bambini che ogni anno muoiono a causa di essa. Duole, tuttavia, constatare che spesso questi migranti non rientrano nei sistemi internazionali di protezione in base agli accordi internazionali. Come non vedere in tutto ciò il frutto di quella "cultura dello scarto" che mette in pericolo la persona umana, sacrificando uomini e donne agli idoli del profitto e del consumo? È grave assuefarci a queste situazioni di povertà e di bisogno, ai drammi di tante persone e farle diventare "normalità". Le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se "non servono ancora" – come i nascituri –, o "non servono più" – come gli anziani*».

Sconcertati, osserviamo che, nonostante le accurate parole di Papa Francesco, le Caritas e le altre organizzazioni cattoliche continuano – come risulta anche dai loro siti internet e dalle loro pubblicazioni – a non fornire alcuna notizia in merito ai diritti esigibili delle persone colpite da patologie e/o da disabilità invalidanti e da non autosufficienza alle prestazioni socio-sanitarie domiciliari, semiresidenziali e residenziali sanciti dalle leggi vigenti, e alle modalità per ottenerli.

GRAN BRETAGNA. RAPPORTO CHOC SUL FINE VITA: PAZIENTI ABBANDONATI A SE STESSI

Dall'articolo "Per i malati terminali soltanto 16 ospedali" di Elisabetta Del Soldato, pubblicato su "Avvenire" del 1° aprile 2016 riportiamo quanto segue: «*Pazienti in fin di vita abbandona-*

(1) Cfr. gli articoli "Contro l'economia che esclude: l'appello di Papa Francesco" e "Messaggio di Papa Francesco sull'esclusione sociale delle persone anziane malate disabili", "Prospettive assistenziali", n. 186, 2014.

nati a se stessi, spesso senza accesso a cibo o acqua e il più delle volte privati delle cure fondamentali che servono per alleviare gli ultimi momenti della loro esistenza. La situazione negli ospedali del Regno Unito non è cambiata molto da quando il governo di David Cameron ha deciso, un paio di anni fa, di abolire il Liverpool Care Pathway (Lcp), il controverso protocollo per il fine vita studiato per "aiutare i pazienti ad affrontare con serenità e senza dolore le ultime ore", ma che in realtà si era limitato nella maggior parte dei casi a offrire sedativi e sospendere medicine, alimentazione e idratazione. Nel 2012, riportava il Guardian, fino a 60mila pazienti, ogni anno, venivano messi in lista per il Lcp, senza esserne informati e con un terzo delle rispettive famiglie all'oscuro di tutto. (...).

«*Ieri un Rapporto sul fine vita, pubblicato dal Royal College of Physicians, il primo commissionato dal Governo da quando il Lcp è stato abolito, ha rivelato che ancora oggi la stragrande maggioranza degli ospedali del Regno sono "inaffidabili" quando si tratta di offrire al paziente le dovute cure palliative. Solo sedici, infatti, dei 142 ospedali analizzati hanno dimostrato di saper far fronte alle necessità dei pazienti in fin di vita. Negli altri casi la situazione è rimasta tale e quale a due anni fa. È infatti ancora molto comune, per esempio, da parte dei medici prendere la decisione di non rianimare un paziente in fin di vita o di sospendere la somministrazione di acqua e cibo senza averne discusso con lui o con i familiari.*

«*Julie Coombe, 33 anni di Plymouth, ha raccontato qualche giorno fa della dolorosa decisione di dover portare il padre in fin di vita via dall'ospedale: "I medici lo ignoravano completamente. Sono venuti a visitarlo solo per cinque minuti e per dirgli che sarebbe morto nel giro di pochi giorni. Non gli hanno offerto alcuna cura e a noi familiari nessun tipo di sostegno"».*

PARADISI FISCALI: NASCOSTI 7.600 MILIARDI

Secondo la denuncia di Oxfam al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale (articolo di Elena Polidori, "la Repubblica" del 18 aprile 2016) «*parcheggiati in società offshore vi sono 7,6 trilioni di dollari, cioè circa 7.600 miliar-*

di. Una cifra enorme, pari grosso modo al Pil di Germania, Francia e Spagna messe insieme. E quel che è peggio, anche le risorse distribuite dalle istituzioni internazionali sono finite nei paradisi fiscali. Di 68 società che hanno ricevuto fondi, 51 utilizzano i paradisi fiscali», spiega Winnie Byanyima, uno dei responsabili di questa organizzazione no profit, durante un seminario del Fondo monetario internazionale sui problemi fiscali, presente anche il numero uno del Fondo, Christine Lagarde. Il fenomeno, secondo Oxfam è tanto più grave perché sottrae risorse preziose alla lotta alla povertà e al sostegno dei migranti».

LE ISTITUZIONI SPRECANO 20 MILIARDI DI EURO OGNI ANNO

Nell'articolo "Dalle auto alle fotocopie, così gli uffici pubblici pagano prezzi più alti. E buttano via 20 miliardi", apparso su "la Repubblica" dell'11 aprile 2016, Fabio Bogo segnala che, come risulta dal Rapporto Mef-Istat «*Personal computer che potevano essere pagati 310 euro e che invece ne sono costati 373. Bollette annuali di un punto luce liquidate a 210 euro invece di 135. Stampanti in bianco e nero acquistabili per 36 euro e per le quali invece si è staccato un assegno di 103 euro. Storie di tutti i giorni in buona parte delle amministrazioni pubbliche italiane, che spesso spremano denaro pubblico senza cercare le migliori soluzioni sul mercato e sono poi costrette a rivalersi sui cittadini aumentando il prelievo fiscale o riducendo i servizi erogati alla collettività. Comuni, Province, Regioni, Asl, Università, Ministeri e Organi costituzionali costituiscono un esercito di migliaia di soggetti che ogni anno spende più di 87 miliardi di euro per acquistare beni e servizi indispensabili al funzionamento della macchina pubblica. E che non sfrutta le opportunità offerte dall'esistenza di una centrale unica di acquisto, gestita dal Ministero dell'economia tramite la Consip*». Dai dati presenti nell'articolo risulta altresì che nel 2015 «*la Consip ha attivato strumenti di acquisto che hanno coperto forniture di beni e servizi presidiando 40 miliardi, mettendo in vetrina 7,5 milioni di articoli. Le amministrazioni si sono rivolte alla centrale unica per un giro d'affari che ha intermediato 6,6 miliardi, il 17 per cento della loro spesa: cioè ancora soltanto un euro su sei transita da lì. Da sola però questa percentuale ha generato risparmi per 3,2 miliardi di euro. Se tutte le amministrazioni si fossero rivolte alla Consip o agli altri enti appaltanti, il*

risparmio per il bilancio dello Stato si sarebbe avvicinato virtualmente a 20 miliardi, quanto un'intera manovra».

LETTERA AL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'ANFFAS, CHE NON RISPONDE

Riportiamo integralmente il testo dell'e-mail inviata il 5 marzo 2016 dal Presidente del Gruppo di volontariato assistenza handicappati di Acqui Terme, Beppe Pavoletti, al Presidente nazionale dell'Anffas, che finora non ha risposto.

Sono il Presidente di una piccola associazione di volontariato attiva ad Acqui Terme (Alessandria) dal 1984, che con i suoi pochi mezzi cerca di difendere i diritti dei disabili. Fin dalla nostra nascita abbiamo spesso collaborato con la sezione Anffas della nostra città, con cui condividiamo anche la sede, che anche per questo riceve per conoscenza il presente messaggio (che è comunque una nostra iniziativa autonoma e non concordata con l'Anffas di Acqui).

Ho notato che l'Anffas nazionale ha preso una posizione molto favorevole alla proposta di legge sul "dopo di noi" recentemente approvata dalla Camera, che viene giudicata migliorabile in qualche dettaglio ma sostanzialmente molto positiva. Devo dire che mi sorprende che un'associazione con l'esperienza e le competenze che l'Anffas indubbiamente possiede non abbia rilevato i difetti fondamentali di questa proposta di legge, che sono già stati evidenziati non certo solo da noi ma anche da altre associazioni, e che si possono riassumere come segue:

1) i diritti delle persone non autosufficienti sono già previsti dai Lea, che però spesso, per questo aspetto, vengono elusi dalle istituzioni finché gli interessati e le famiglie – se adeguatamente informati – non richiedono le prestazioni dovute;

2) è chiaro quindi che prima di elaborare altre leggi bisogna applicare quelle che ci sono (cominciando col finanziarle adeguatamente), e che in sé sono già molto valide, e poi prenderle come punto di partenza per migliorarle, ampliarle, precisarne l'applicazione, definirne meglio i collegamenti con altri tipi di servizi; approvare una nuova legge come se finora non ci fosse alcuna tutela per le persone non autosufficienti è una mistificazione che serve ai politici per presentarsi come i salvatori dei disabili (mentre curare solo l'applicazione di leggi esistenti è meno redditizio dal punto di vista propagandisti-

co), ma non dovrebbe essere avallata dalle associazioni;

3) il fatto che i Lea siano una normativa di carattere sanitario è oggettivamente giustificato (non si capisce come possa qualcuno in perfetta salute non essere autosufficiente) e, almeno nell'attuale ordinamento, è ciò che garantisce la sussistenza di diritti esigibili, ma non significa minimamente – come alcune delle vostre dichiarazioni sembrerebbero implicare – che la loro attuazione sia da dare per scontata e meno ancora che essa si identifichi con l'istituzionalizzazione, come se si trattasse di chiudere tutti i disabili in ospedale; viceversa, possono e devono essere previste prestazioni diverse a seconda delle esigenze e delle situazioni, privilegiando sempre, quando possibile, la permanenza del soggetto al proprio domicilio, o almeno il ricovero in strutture diverse dai vecchi istituti e che non determinino l'isolamento sociale del soggetto; è interessante osservare che la Regione Piemonte ha approvato una buona legge (la numero 10/2010) sull'assistenza domiciliare, ma le Giunte che si sono poi succedute (di centrodestra e di centrosinistra) si sono ben guardate dall'approvarne il regolamento applicativo; è poi ovvio che rivendicare il riconoscimento di diritti previsti in ambito sanitario non vuol dire negare esigenze e diritti di diversa natura (ad esempio la mobilità e l'abbattimento delle barriere architettoniche);

4) la proposta di legge sul dopo di noi non aggiunge ulteriori garanzie per i cittadini, non prevedendo diritti esigibili, sembra muovere da un modello di sostanziale privatizzazione dell'assistenza, prevede norme che possono interessare eventualmente solo coloro che hanno comunque disponibilità economiche (e hanno quindi minore bisogno di sostegno da questo punto di vista), lascia, in sede di applicazione, una discrezionalità così ampia che fa sorgere seri rischi di elargizioni clientelari ai privati, mentre si sarebbe quanto meno dovuto individuare come soggetti attuatori principalmente Asl e Comuni, ossia le istituzioni responsabili di sanità e assistenza;

5) su un piano più generale, è da temere che l'approvazione di un testo come quello della proposta di legge sul dopo di noi, anche se nell'immediato non modificherebbe i diritti riconosciuti dalle leggi preesistenti, faccia parte di una strategia politica volta a realizzare il passaggio da un regime di diritti soggettivi riconosciuti ai soggetti più deboli come appunto i non autosufficienti di qualunque età, ad un regime di elargi-

zioni sostanzialmente discrezionali e a gestione largamente privatizzata.

Poiché il contributo di un'associazione del rilievo e del prestigio dell'Anffas sarebbe importante nella discussione sulla proposta di legge del dopo di noi, mi auguro che vogliate approfondire l'analisi del testo e concorrere ad evidenziarne i limiti anche in rapporto al contesto normativo.

GIANFRANCO VITALE RIPROPONE LE SCUOLE SPECIALI DI INFAUSTA MEMORIA

Nell'articolo "Retorica dell'integrazione e cultura dell'inclusione" apparso su "Superando" del 9 gennaio 2016, Gianfranco Vitale assume ancora una volta come riferimento per tutte le scuole la «*mancanza di risorse umane e strumenti materiali, classi sovraffollate, docenti di sostegno precari che lavorano a incarico passando da una scuola all'altra, spazi inadeguati e, se esistenti, peggio strutturati, formazione carente, barriere architettoniche e culturali lontane dall'essere realmente rimosse, dirigenti scolastici che non conoscono la normativa o non vogliono applicarla, fingendo, ad esempio, di non sapere che l'allievo con disabilità va preso in carico da tutto il team scolastico (e non dal solo insegnante di sostegno), come prevedono le Linee guida ministeriali*».

Ignorando volutamente le nefaste conseguenze delle scuole speciali che hanno provocato danni – spesso permanenti – a migliaia di allievi con disabilità e non fornendo nemmeno dati sulle sue iniziative intraprese per promuovere effettivi inserimenti scolastici e sociali, Gianfranco Vitale propone addirittura «*scuole con supporti e personale qualificato, organizzate in classi ordinarie integrate e gruppi-classe di alunni disabili, con una programmazione "su misura" e momenti [solo "momenti"!, ndr.] di integrazione con gli studenti normodotati*».

In merito a questa "nuova" proposta di emarginazione è intervenuta Marisa Faloppa, Presidente del Comitato per l'integrazione scolastica, con l'articolo "L'integrazione scolastica tra nostalgie del passato e cultura dell'inclusione", pubblicato sul n. 185, gennaio-febbraio 2016 di "Handicap e scuola".

Da parte nostra segnaliamo solamente che da duemila e più anni in nessun Paese del mondo le persone più deboli hanno ottenuto il riconoscimento delle loro esigenze vitali senza essere state costrette a lottare, spesso assai duramente.